Pieno successo della prima giornata di sciopero per la piattaforma rivendicativa

Imponente prova di forza e di unità dei trecentomila lavoratori statali

Ferma l'attività in tutti gli uffici centrali e periferici dello Stato - Combattive manifestazioni in numerose città insieme alle altre categorie dell'industria e della scuola - Migliaia in piazza a Roma dialogano con i cittadini - Dichiarazione del compagno Prisco - L'azione prosegue anche oggi

Nuovo grande successo della azione di lotta dei 300 mila statali per la conquista della piattaforma rivendicativa e la riforma della Pubblica Amministrazione: una percentuale media di adesione dell'85 90 per cento è stata registrata nella prima giornata di sciopero nazionale di 48 ore della categoria (dipendenti dei ministeri, dell'ANAS e dei vigili del fuoco), iniziato ieri.

Allo sciopero e alle manifestazioni — affermano i sindacati unitari CGIL-CISL-UIL che hanno proclamato l'agitazione — hanno partecipato anche le organizzazioni autonome dei dipendenti delle Finanze e del Tesoro aderenti all'UNSA (che ufficialmente non ha aderito allo sciopero) e numerosi funzionari direttivi «che non si riconoscono», in questa circostanza, nelle posizioni di «Nuova Dirigenza» e in quelle conservatrici della DIRSTAT.

Nel quadro dell'astensione dal lavoro si sono svolte numerose manifestazioni in tutta Italia. Le più importanti hanno avuto luogo a Milano, Napoli, Rovigo, Taranto, Bari e Roma. Nella capitale migliaia di lavoratori statali e di altre categorie in lotta si sono riuniti in assemblea aperta in piazza Mazzini, dando vita ad una vivace e combattiva manifestazione unitaria. In molte altre città gli statali si sono ritrovati fianco a fianco con i metalmeccanici, gli edili, i bancari, gli insegnanti e gli studenti: un grande fronte unitario e di massa mobilitato come non mai per la conquista dei contratti, una nuova politica economica, gli investimenti e il rinnovamento della scuola.

Lo sciopero — che ha avuto come conseguenza il blocco di tutte le attività negli uffici centrali e periferici dello Stato — è coinciso con l'importante decisione della Corte dei conti, che proprio ieri ha deciso di registrare con riserva il decreto sull'alta dirigenza. Chiara sconfitta politica del governo, alla quale hanno largamente contribuito i lavoratori statali.

Oggi la categoria scende di nuovo in lotta. Quindi dal 12 dicembre prenderà il via la tornata di astensioni a livello regionale. Il 19 e 20 prossimi, poi, ci saranno altre due giornate di sciopero nazionale.

Sulla imponente giornata di lotta di ieri e sul significato della battaglia della categoria per il rinnovamento della pubblica amministrazione, il compagno Massimo Prisco, segretario generale aggiunto della Federstatali-CGIL, ci ha rilasciato questa dichiarazione:

«Sono ormai passati due mesi dall'inizio della vertenza, e non vi è alcun segno per la apertura di una seria trattativa. L'on. Andreotti tende evidentemente a fiaccare la categoria e punta sulla disattenzione degli altri lavoratori e dell'opinione pubblica. Ma si sbaglia e di grosso.

«Lo sciopero nazionale di ieri, dopo quello di novembre dimostra, al contrario, che la compattezza e la combattività unitarie degli statali sono in costante aumento e che, insieme, cresce il consenso della opinione pubblica intorno ai contenuti della nostra piattaforma: come dimostra, per esempio, la grande manifestazione di ieri mattina a Roma, dove, per oltre tre ore, in piazza Mazzini, migliaia di statali hanno partecipato ad un serrato dialogo direttamente con la cittadinanza.

«Non solo l'incredibile decisione del Consiglio dei ministri di imporre alla Corte dei Conti — dopo 15 anni che non si ricorreva più a tale sistema — la registrazione con riserva del decreto sulla dirigenza, ma soprattutto l'ampiezza del fronte di lotta messo in campo dagli statali, marcano con tutta evidenza l'isolamento in cui si trova oggi il governo, proprio sui problemi di quell'apparato statale che dovrebbe costituire lo strumento più evidente e sicuro nelle mani di un Esecutivo che chiede soltanto di essere lasciato tranquillo

«Questo spiega, d'altronde, lo sforzo prima di Andreotti al Consiglio superiore della Pubblica amministrazione e più recentemente di Gava a Milano, per dare a vedere che qualcosa questo governo lo sta facendo, per superare la profonda crisi in cui è stato gettato l'apparato statale.

«Ma una pura e semplice elencazione di alcuni — e neanche dei più gravi — guasti che affliggono la pubblica amministrazione e il pubblico impiego non può essere fatta passare per una effettiva volontà politica di rinnovamento. Affermare, come è stato fatto, che un organico e globale indirizzo di riforma è reso difficile, se non impossibile, dalle centinaia di "leggine" è assolutamente mistificatorio, se non si aggiunge che, alla data di oggi, oltre il 30 per cento delle proposte di legge presentate alla Camera, riguardano i pubblici dipendenti e che la quasi totalità di tali proposte sono di iniziativa governativa e di parlamentari della maggioranza.

«Tanto più mistificatorio se non si aggiunge ancora, che nella nostra piattaforma, uno dei punti più qualificanti, è rappresentato proprio dalla definizione di un rapporto di contrattualità fra sindacati e governo, che mira appunto ad eliminare il proliferare di quelle iniziative corporative e clientelari.

«Affermare che uno dei nodi più intricati è quello determinato dalla giungla delle centinaia di voci accessorie allo stipendio tabellare, è assolutamente mistificatorio se non si aggiunge che con la rivendicazione della indennità perequativa pensionabile tendiamo proprio a riportare, fra i pubblici dipendenti, serenità e giustizia.

«Non sarà possibile al governo — conclude Prisco — sfuggire ad un serio e concreto confronto su questi problemi. Il comodo schema di una categoria divisa, e quindi indebolita da invidie di settore e da particolarismi, è stato spazzato via da una prova di forza e di maturità sindacale su cui è bene che il governo mediti attentamente».

Forti manifestazioni a Firenze e Carrara

In numerose province si sono svolte ieri imponenti azioni di lotta popolare per i contratti e le riforme. Due grandi manifestazioni hanno avuto luogo a Massa Carrara e Firenze. A Massa, dove era stato proclamato lo sciopero generale, tutti i negozi sono rimasti chiusi e i trasporti pubblici fermi, mentre negli uffici nelle fabbriche e nelle cave non si è lavorato. A Firenze 25.000 lavoratori, metalmeccanici, della scuola, edili, statali e studenti hanno manifestato al centro della città. Altre manifestazioni sono avvenute a Reggio Calabria, Caserta, Catanzaro e San Severo (Foggia). Nella foto: un momento della manifestazione unitaria in piazza degli Uffizi a Firenze.

POSTE

Compatta astensione nelle regioni del Nord

Gli scioperi articolati, che hanno visto impegnati i lavoratori postali delle regioni del Nord (Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Liguria), hanno registrato una partecipazione allo sciopero ancora superiore a quella già altissima dell'azione nazionale del 28 novembre, raggiungendo la percentuale del 95 per cento.

Lo rende noto un comunicato delle segreterie nazionali della FILP-CISL, FIP-CGIL, UIL-Post, nel quale si rileva che «nelle assemblee e nelle manifestazioni che si sono svolte in tutte le provincie interessate durante lo sciopero, i lavoratori hanno ribadito la ferma volontà di portare avanti la lotta fino a costringere il governo ad assumere precisi impegni con concretezza di soluzione in merito alla riforma dell'azienda per superare la crisi dei servizi e al connesso nuovo ordinamento del personale».

Le segreterie, «nell'esprimere la propria soddisfazione per la crescente partecipazione della categoria alla lotta, confermano che gli altri due scioperi articolati si effettueranno il 12 dicembre per le regioni del sud e il 15 dicembre per quelle del centro».

125 mila protagonisti a Torino di scioperi e cortei per il contratto e gli obiettivi sociali

MEMORABILE GIORNATA DI LOTTA ALLA FIAT

Una ulteriore prova di fermezza e di autodisciplina - Grande partecipazione anche in stabilimenti dove gli scioperi non riuscivano da anni - L'adesione degli impiegati

Dalla nostra redazione

TORINO, 6.

Almeno centoventicinquemila operai ed impiegati degli stabilimenti FIAT torinesi sono stati oggi i protagonisti di una memorabile giornata di lotta, che per ampiezza di partecipazione ed entusiasmo forse non trova precedenti neppure nella grande lotta contrattuale del 1969.

Per diverse ore sono state completamente bloccate dagli scioperi interni e da cortei ordinati di migliaia di lavoratori tutte le maggiori fabbriche del monopolio: Miraflori, Rivalta, Ferriere, Spa-Stura, Lingotto, stabilimenti Lancia. Si è avuto un forte recupero anche in stabilimenti dove finora, per la repressione padronale che aveva imperversato per anni, non era quasi mai riuscito uno sciopero: così stamane si sono fermati per la prima volta al cento per cento i lavoratori delle Ferriere di Avigliana.

Alla Fiat di Rivalta dove il consiglio di fabbrica aveva programmato uno sciopero articolato di tre ore per turno, si sono subito formati due grandi cortei con bandiere rosse e striscioni nei due blocchi in cui è diviso lo stabilimento. «Non credevamo neppure noi — ci ha raccontato un delegato — a quello che vedevamo: arrivavamo con il corteo nelle officine e trovavamo gli operai in sciopero già incolonnati pronti ad unirsi a noi». Offriamo questa testimonianza a chi sostiene che i cortei durante gli scioperi sono manifestazioni di «violenza».

Attraverso il sottopassaggio sotto la provinciale per Pinerolo, gli operai della carrozzatura e verniciatura hanno raggiunto i compagni degli altri settori, formando un unico corteo di oltre cinquemila operai che si è diretto verso la palazzina uffici. La direzione ha fatto chiudere senza motivo le porte blindate attorno all'edificio sequestrando per due ore gli impiegati. Sul piazzale antistante gli operai hanno issato sul pennone della fabbrica una bandiera rossa della Federazione lavoratori metalmeccanici e, al termine delle tre ore di fermata, sono tornati ai loro posti disciplinatamente. Nel secondo turno a Rivalta la partecipazione allo sciopero è salita dal 98 al 100 per cento e si sono ripetuti grandi cortei.

A Miraflori erano programmate quattro ore di sciopero in carrozzeria e tre ore alla meccanica, presse e fonderia.

Le percentuali di sciopero dei 55 mila operai — oltre il 90 per cento in Meccanica, 98 per cento in Carrozzeria, 99-100 per cento in Fonderia e alle presse — dicono ancora poco. Hanno scioperato anche decine di impiegati del palazzo uffici che sono scesi unendosi alle manifestazioni degli operai. I cortei interni sono stati una decina. Quelli della Meccanica e delle presse si sono uniti in un unico corteo di oltre ottomila lavoratori che si è snodato per due ore in tutte le officine. Tecnici ed impiegati d'officina al passaggio del corteo spegnevano le luci dei loro «box» ed uscivano nei corridoi ad applaudire.

Alle Ferriere di Torino, dove i quattromila lavoratori hanno scioperato per quattro ore praticamente al 100 per cento, i cortei con le bandiere rosse e latte vuote fatte rullare a mo' di tamburi hanno raggiunto gli uffici dove tutti gli impiegati sono scesi unendosi agli operai. All'Osa-Lingotto ha scioperato oltre l'80 per cento dei settemila operai. Centinaia di lavoratori sono usciti dalla fabbrica, si sono uniti a quelli della Fiat Motori avio, dove lo sciopero è riuscito al 95 per cento, ed a quelli delle altre fabbriche metalmeccaniche della zona: insieme hanno percorso tutta via Nizza fino a piazza Bengasi, dove ha parlato un rappresentante della FLM, ed hanno poi fatto ritorno, sempre in corteo, nella fabbrica.

Nel quadro odierno degli scioperi articolati alla Fiat, i punti di incertezza ancora da registrare son alla SOS, dove si sono fermati gruppi limitati di lavoratori, alla Ricambi dove ha scioperato il 55 per cento degli operai di officina ed il 30 per cento di quelli di magazzino, alle grandi motori di Stura e via Cuneo (50 per cento) mentre in via Cigna ha scioperato il 90 per cento dei lavoratori. Elevata la partecipazione in tutti gli altri stabilimenti: oltre il 90 per cento tra gli ottomila operai della Spa-Stura, dove in alcuni reparti (filatura, pinzatrici) sono iniziate fermate articolate con modalità diverse; alla Sot (85 per cento); alla Materferro (90 per cento); alle ausiliarie di Grugliasco (100 per cento operai e 50 per cento impiegati con grande corteo); alla SPA-Centro (80 per cento); alle Fonderie di Borgaretto (98 per cento).

I quattromila lavoratori della Lancia di Torino hanno scioperato due ore al 95 per cento, mentre alla Lancia di Chivasso (tremila dipendenti) lo sciopero è stato di otto ore al 100 per cento tra gli operai e al 90 per cento tra gli impiegati.

Si sono fermati anche il 70 per cento degli operai e il 10 per cento degli impiegati dell'Aeritalia Velivoli (Fiat-Finmeccanica).

Michele Costa

Prosegue l'agitazione dei bancari

Nella tarda serata di ieri si è concluso l'incontro fra il ministro del Lavoro, Coppo, e l'organizzazione Intersindacale dei bancari. Coppo aveva prima incontrato separatamente, i rappresentanti dell'Assi-Credito e l'ACRI. In un suo comunicato, l'Intersindacale ha reso noto che le azioni programmate di sciopero della categoria rimangono confermate, in quanto il ministro — al termine della riunione si è riservato di far conoscere entro oggi le iniziative ulteriori che intende prendere per sbloccare la vertenza.

I salari aumentano meno in Italia che nel resto d'Europa

I salari stanno aumentando in Italia ad un ritmo inferiore a quello di tutti gli altri paesi europei. Secondo le rilevazioni degli istituti di statistica nazionali nel periodo gennaio-luglio 1972 l'incremento dei salari *orari* è stato del 7,6% in Italia, contro il 12,0% dell'Inghilterra, il 10,8% della Francia, il 9,7 per cento della Germania occidentale. Una tendenza di questo genere si era già manifestata nel 1971 con aumento, nei 12 mesi, dell'11,0% in Italia, 13,5% Inghilterra, 13,8% Germania occidentale, 10,4 per cento Olanda, 13,1% Belgio.

Il rallentamento degli aumenti salariali avviene proprio mentre i prezzi, al contrario, rincarano in misura senza precedenti.

La Direzione del Gruppo aveva annunciato «aumenti di occupazione»

I lavoratori Montedison mobilitati contro le migliaia di licenziamenti

La riunione del Comitato nazionale dei lavoratori a Napoli decide di aprire la vertenza — Decine le fabbriche dove il lavoro è già sospeso o sono previste svendite e riduzioni di personale — La garanzia del posto di lavoro deve essere data nei fatti

Dal nostro inviato

NAPOLI, 6

Le notizie date dalla Montedison sull'aumento dell'occupazione nel gruppo sono un grosso bluff, anche se il governo le avalla. Nei giorni scorsi il ministro Coppo, in una dichiarazione rilasciata dopo un incontro con le organizzazioni sindacali, ha fatto intendere che il gruppo con un programma organicamente ispirato al fantomatico piano della chimica aveva risolto ogni problema: e in particolare quello drammatico di migliaia e migliaia di lavoratori minacciati di licenziamento. Il giorno dopo il CIPE, facendo propria la proposta del governatore della Banca d'Italia, Carli, definiva una serie di misure che di fatto mantengono il carattere «privato» del gruppo e scaricano gli enormi debiti sulle spalle della collettività.

Questi sviluppi sono stati al centro della riunione del Comitato di coordinamento sindacale del gruppo che si è svolta ieri pomeriggio a Napoli. Ne è scaturita l'esigenza di un rilancio della vertenza con iniziative aziendali e territoriali che sappiano non solo mantenere alta la mobilitazione dei lavoratori, ma porre concreti e realizzabili obiettivi alternativi, in difesa e per lo sviluppo dell'occupazione.

Scopriamo le carte della Montedison. Il gruppo ha predisposto un piano quinquennale di sviluppo (73-77) tutto centrato su una logica aziendalistica. Il ruolo trainante che la Montedison potrebbe svolgere nell'economia nazionale per lo sviluppo dell'agricoltura e del Mezzogiorno è stato ancora una volta sacrificato alla ferrea logica del profitto. Questo risulta chiaro dalla mancata priorità nella destinazione degli investimenti, alle aree del Mezzogiorno. Complessivamente, e solo nella programmazione a lungo termine, al Sud spetterà il 40% mentre il 60% andrà alle regioni settentrionali.

La scelta sul settore chimico di base più che sugli altri si tramuta inoltre in uno scarso sviluppo dell'occupazione, proprio per il rapporto capitale-addetto dell'industria chimica.

Il secondo e ancor più smaccato aspetto del bluff riguarda l'aumento complessivo di occupazione previsto per i prossimi cinque anni. Duemila miliardi di investimenti per 31 mila — dice il piano — «nuovi» posti di lavoro sono un rapporto sproporzionato; una cifra che per di più dice il falso. Di nuovo infatti c'è ben poco, perché ai 31 mila posti di lavoro bisogna sottrarre i 5.000 lavoratori che verrebbero meno negli impianti di cui è prevista la demolizione e l'interruzione di ogni attività; i 12.000 lavoratori che saranno reimpiegati dopo processi di conversione produttiva; e i 7.000 del settore fibre, che dopo un grande sforzo di generosità il gruppo ha deciso di non licenziare al posto dei programmati 14.000. Insomma, questo piano di «assunzioni» in cinque anni con miliardi e miliardi pagati dalla collettività e in particolare dalle grandi masse lavoratrici, prevede solo qualche migliaio di nuovi posti.

Se questo è il *Piano* i fatti immediati sono ancora più drammatici. In quest'ultimo periodo un po' in sordina, approfittando dei licenziamenti «volontari», la Montedison ha già espulso 3.000 lavoratori. Ma su migliaia e migliaia di operai e impiegati pende la minaccia della disoccupazione. Il programma di ristrutturazione — questo sì, calato nella realtà, a differenza dell'altro, basato su ipotesi che si reggono a un intervento pubblico da definire — investe tutti i settori del gruppo, a tempi brevi che colpisce indiscriminatamente varie regioni.

Facciamo una breve radiografia tenendo presente anche la combattività operaia e i successi strappati dall'azione articolata dei sindacati.

Sono circa 12.000 i lavoratori che con la cassa integrazione, con il trasferimento ad altre aziende, la chiusura dei cosiddetti «rami secchi», la trasformazione radicale in numerosi impianti, rischiano già oggi di perdere il lavoro e si tratta per la maggiore parte di mano d'opera che ha superato i 50 anni e che quindi difficilmente potrebbe trovare lavoro in settori diversi. Abbiamo già accennato ai 5 mila addetti alle *fibre:* tra gli stabilimenti che saranno colpiti ci sono quelli di Ivrea, Vercelli, Pallanza, Casoria, Rho, Busto Arsizio e Chatillon. Per il settore *tessile* le attività di trasformazione saranno realizzate da consociate, dice la Montedison; dopo la chiusura già in atto degli stabilimenti Valle Susa — prosegue la Montedison — il rilancio dell'attività sarà su base europea con concentrazioni delle filature. Situazione precaria anche in grandi stabilimenti *chimici* come la Montedison di Ferrara o il petrolchimico di Porto Marghera i cui lavoratori sono in lotta, o alla stessa Farmitalia di Milano. Il gruppo ha già affermato più volte inoltre la sua disponibilità a cedere l'attività *mineraria* ad altri ma un accordo sindacale per ora garantisce l'occupazione dei 900 dipendenti. Nella grande *distribuzione* Standa e SMA (i magazzini Drop sono già stati ceduti) all'obiettivo di esasperare la politica monopolistica attraverso gli ipermercati, il gruppo accompagna una ristrutturazione che per ora passa con l'aumento di carichi di lavoro e con una «razionalizzazione» della attività premonitrice di attacco all'occupazione.

L'attività è sospesa negli stabilimenti di La Spezia, Vado Ligure e Massa Carrara: «punti di crisi» per i quali a conclusione dei due anni di cassa integrazione non si prevede possibilità di ripresa produttiva.

I piani della Montedison, come quelli della Pirelli o della Zanussi o della Ginori, rivestono un significato più generale per l'intero movimento. Non farli passare significa respingere la finalità del padronato di recuperare i vecchi equilibri, significa dar senso a quelle conquiste operaie che hanno messo in crisi il vecchio meccanismo economico del paese, per una nuova politica di riforme.

Francesca Raspini

Carli riconosce la «precarietà» della operazione Montedison

Il comitato d'indagine della Camera protesta contro i metodi del governo - Nella commissione del Senato il dibattito fissato per il 4

Il comitato della Camera incaricato della indagine conoscitiva sull'industria chimica ha ascoltato nella seduta di ieri il governatore della Banca d'Italia Guido Carli che ha riferito sulla questione della Montedison.

Il Comitato ha innanzitutto espresso, all'unanimità, su proposta del compagno D'Alema, una protesta per il metodo adottato dal governo che, per quanto riguarda il «controllo» della gestione della Montedison, ha assunto decisioni di grande rilevanza politica scavalcando il Parlamento, nonostante da tempo fosse stato richiesto un preventivo dibattito sia alla Camera che al Senato. Il presidente Pertini è stato incaricato di esprimere direttamente questa protesta ad Andreotti. C'è stata quindi una severa censura nei confronti della condotta del governo di centro-destra.

Significative sono state peraltro le dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia che, come è noto, è stato uno dei protagonisti dell'operazione Montedison. Tenendo conto dei contrasti suscitati all'interno della stessa maggioranza governativa (e alle frizioni che la soluzione adottata ha creato tra la Montedison e l'ENI) Carli ha ammesso la precarietà del nuovo «riassetto», con l'implicito proposito di riprendere le distanze e scaricarsi da responsabilità circa il futuro del grande gruppo chimico.

Il governatore della Banca d'Italia ha incominciato dicendo che a suo parere la soluzione data al problema Montedison è valida *se* (e di questi *se* ne ha pronunciati parecchi) esisterà una programmazione dotata di poteri tali da poter orientare le attività delle imprese, pubbliche o private, che godano di agevolazioni creditizie e fiscali. Una programmazione che dovrebbe essere munita di strumenti conoscitivi atti a consentire al potere pubblico di intervenire nel merito.

Tutta la politica delle incentivazioni è stata — ad avviso del governatore della Banca d'Italia — negativa, e «non poteva non dare i risultati lamentati». Anzichè agevolazioni alle imprese — secondo il dott. Carli, che pure è da anni uno dei massimi «cervelli» della politica economica italiana — occorreva realizzare infrastrutture civili e sociali.

Il governatore, in relazione ai più incisivi strumenti di cui gli organi della programmazione devono essere dotati, ha sostenuto la necessità di una riforma delle società per azioni, per individuare — ha affermato — le categorie degli azionisti responsabili. Alla individuazione di queste responsabilità deve provvedere non, come finora è accaduto, la Banca d'Italia, bensì un organo di controllo autonomo facente perno sui tre poteri dello Stato: legislativo, esecutivo, giudiziario.

Nel merito dell'operazione che ha portato l'IMI alla testa del «sindacato di controllo» della Montedison, il dottor Carli ha sostenuto, nel riepilogare la vicenda, che l'operazione doveva realizzarsi salvaguardando l'autonomia dell'ENI e della Montedison, e presuppone (ecco un altro *se*) una intesa fra azionisti privati e pubblici. Se questa intesa dovesse venir meno, anche la funzione dell'IMI verrebbe meno. Ecco la precarietà della soluzione «politica» (la parola è di Carli) che si è voluta dare alla crisi della Montedison.

Anche il ruolo dell'IMI è dunque fondato su un equilibrio estremamente esile. Il dr. Carli, infatti, rispondendo ad una obiezione dei deputati comunisti, i quali chiedevano di conoscere la sua opinione sulla conciliabilità della posizione dell'IMI quale principale finanziatore della SIR, con l'IMI arbitro del «sindacato di controllo» della Montedison, ha detto: «Speriamo che i controlli siano efficienti e che l'IMI sia *obiettivo*». D'altronde ha concluso Carli, sostenendo che la soluzione adottata è stata ispirata ad una precisa scelta politica, chi avrà le maggiori responsabilità nella conduzione dell'azienda sarà il presidente, cioè Cefis.

Nella stessa giornata di ieri alla commissione industria del Senato, il governo, su sollecitazione dei compagni Bertone e Piva, si è impegnato a riferire sulla questione della Montedison nella seduta del 14 dicembre.

Ieri nuova fase di trattativa

Edili: «stentate» aperture padronali

I sindacati hanno chiesto che la discussione riprenda questa mattina in seduta plenaria

Intensa giornata di lavoro, ieri, al tavolo delle trattative fra sindacati e padronato ANCE per il contratto di lavoro degli edili. «Stentate», sono definite negli ambienti sindacali, le disponibilità della controparte di fronte alle qualificanti richieste della categoria. Tuttavia anche ieri si è pervenuti ad ulteriori precisazioni da parte imprenditoriale su due questioni decisive del contratto: abolizione del cottimismo e regolamentazione del subappalto.

Alle 9 i due gruppi ristretti si sono riuniti per affrontare appunto la discussione sul subappalto. La disponibilità padronale parrebbe possibile circa la attribuzione delle responsabilità per i dipendenti delle imprese appaltatrici all'impresa - madre (appaltante), mentre non accetta «l'eliminazione del subappalto — come dice la piattaforma rivendicativa — dalle principali fasi di lavorazione». La riunione è stata sospesa e la segreteria sindacale ha valutato le proposte padronali, quindi è ripresa, per ulteriori precisazioni e di nuovo aggiornata alle 16.30 del pomeriggio. La delegazione sindacale aveva deciso un confronto con l'assemblea dei delegati e dei lavoratori presente alla trattativa.

Circa le richieste sul salario annuo garantito l'ANCE si mantiene sul piano delle enunciazioni di principio, le quali, pur contenendo alcuni spunti, restano largamente insufficienti.

La riunione pomeridiana, ripresa dopo la discussione della rappresentanza unitaria dei sindacati con l'assemblea, si è protratta sino alle ore 19

La segreteria della Federazione unitaria dei lavoratori delle costruzioni ha quindi chiesto che la riunione riprendesse questa mattina in seduta plenaria, cioè presenti al completo le delegazioni dei lavoratori e quella imprenditoriale. E' stato quindi chiesto che la discussione riprenda su tutti i punti fin qui esaminati della piattaforma rivendicativa. La discussione, salvo imprevisti, andrà avanti per tutta la giornata e al termine della intera sessione (avviata martedì mattina) saranno prese decisioni più complete.

Non disturbate il «costruttore»

Il presidente dell'Associazione costruttori edili, Francesco Perri, ha rilasciato un'intervista all'Espresso per protestare contro la presenza di aziende a partecipazione statale nell'edilizia. Le imprese edili sono 30 mila, hanno 6-7 mila miliardi di fatturato (anche se il fisco non lo sa) e le imprese a partecipazione statale si contano sulle dita, hanno al massimo 100 miliardi (lo dice lo stesso Perri), non hanno mai operato fuori della speculazione, ma i costruttori disabituati a qualsiasi tipo di concorrenza, vi vedono una minaccia. E non è la sola cosa che respingono.

Si sta discutendo una legge sugli appalti e anche qui la ANCE, puntualmente, si oppone a norme di snellimento basate su rapporti diretti fra amministrazione pubblica e imprese autogestite (cooperative) che, pur meno forti delle Partecipazioni statali, potrebbero disturbare il giuoco della diserzione degli appalti pubblici per provocare rincari e delle aste truccate.

Di una cosa sola l'ANCE non protesta ed è sul fatto che al tavolo delle trattative per il contratto dei lavoratori edili le Partecipazioni statali fanno da spalla a questo padronato che vive non solo di rendita dei suoli ma anche della rendita di estese complicità politiche.

Il dibattito alla Camera sui fitti agrari

Ribadita la necessità di misure per i piccoli concedenti di terra

Gli interventi dei compagni Flamigni e Cataldo - Le proposte dei comunisti

Il dibattito sulla legge di controriforma dei fitti agrari voluta dal governo, il cui cammino è stato decisamente e con successo contrastato da comunisti e socialisti, è continuato ieri nell'aula di Montecitorio, occupando due sedute. Parallelamente veniva maturando la proposta di proroga della legge in vigore, che DC e governo, a quanto si è appreso, vorrebbero contenere in un arco di tempo che va fino al 28 febbraio 1973. La proroga — a quanto si è appreso — prevederà anche che il mantenere, da parte degli affittuari, i livelli di affitto previsti dalla legge del 1971 e dalla prima proroga, non costituisce causa di morosità.

Nella discussione in aula sono intervenuti altri due deputati comunisti: Flamigni e Cataldo.

Flamigni ha anzitutto osservato che la DC durante la campagna elettorale ha speculato sul risentimento dei piccoli proprietari concedenti, dicendo che la legge di riforma era per essi dannosa, ma al momento di tradurre in atto legislativo i suoi impegni, ha dimenticato i piccoli concedenti e si ostina a respingere le proposte che per essi avanza il PCI.

Il deputato comunista ha riassunto le proposte del nostro Partito nei seguenti punti: 1) esenzione dei piccoli concedenti da ogni imposta e tassa gravante sui loro terreni in affitto; 2) contributo annuo, determinato dalle Regioni, a favore dei piccoli proprietari coltivatori diretti che cessano la loro attività per vecchiaia o inabilità; 3) possibilità per i piccoli concedenti di vendere la terra, a condizioni di favore, agli enti di sviluppo; 4) favorire forme di risparmio e di investimenti, più redditizie, del ricavato dalla vendita dei terreni.

Il compagno Flamigni ha inoltre sottolineato la esigenza di aiutare lo sviluppo dell'associazionismo contadino e la cooperazione, criticando le discriminazioni del governo soprattutto in Emilia-Romagna, contro la cooperazione contadina. L'atteggiamento del governo che, contro il parere della Regione, non ha sostenuto la richiesta di finanziamento da parte del Feoga dello zuccherificio cooperativo romagnolo ed ha respinto altri importanti progetti cooperativi per favorire iniziative di grossi proprietari come il petroliere Monti, ha una spiegazione

Il compagno Cataldo ha denunciato la «inversione di tendenza» della DC sul terreno dei fitti agrari, per attuare la quale il governo è andato ben oltre la sentenza della Corte costituzionale, di cui il PCI non condivide le impostazioni.

All'inizio della seduta, il presidente Pertini aveva ricordato la figura dell'ex presidente della Repubblica Antonio Segni.